

CULTURA

## In mostra al St-Bénin le mitiche foto di Capa

SARA SERGI - PAGINA 46



# Al St-Bénin le foto di Capa

Non sono interessato a fare belle foto, ma sono desideroso di «vedere» una storia e raccontarla attraverso un'immagine». Lo diceva Endre Erno Friedman, in arte Robert Capa, uno dei più grandi fotografi nel Novecento e a cui è dedicata la ricca mostra al centro Saint-Benin di Aosta. Capa arriva alla fotografia per caso e per necessità: nato a Budapest, si trasferisce a

Berlino a studiare giornalismo fino quando la crisi del 1929 fa collassare l'economia ungherese, e con lei le finanze dei genitori che non possono più mantenergli gli studi. Così Capa ripiega sulla fotografia trovando lavoro come assistente alla camera oscura in un'importante galleria fotografica di Berlino. Le sue opere al Saint-Bénin. **SERGI - P. 46**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

188453

# Il mito Capa al St-Bénin

“Non sono interessato a fare bei ritratti, ma a vedere una storia e raccontarla attraverso un’immagine”  
Parole che narrano uno dei più grandi fotografi del Novecento, a lui è dedicata una mostra ad Aosta

SARA SERGI  
AOSTA

«Non sono interessato a fare belle foto, ma sono desideroso di “vedere” una storia e raccontarla attraverso un’immagine». Lo diceva Endre Erno Friedman, in arte Robert Capa, uno dei più grandi fotografi nel Novecento e a cui è dedicata la ricca mostra al centro Saint-Benin di Aosta. Capa arriva alla fotografia per caso e per necessità: nato a Budapest, si trasferisce a Berlino a studiare giornalismo fino quando la crisi del 1929 fa collassare l’economia ungherese, e con lei le finanze dei genitori che non possono più mantenergli gli studi. Così Capa ripiega sulla fotografia trovando lavoro come assistente alla camera oscura in un’importante galleria fotografica di Berlino. Viene notato dal direttore

che gli affida una Leica e una prima grande occasione: tutti i fotografi dell’agenzia sono impegnati e lui viene inviato a Copenaghen a fotografare Leon Trockij in esilio. È da qui che parte la caccia alle storie che lo renderà per tutta la vita un nomade.

Questo girovagare a caccia di narrazioni, si staglia sulle pareti del Saint-Benin in «Robert Capa. L’opera 1932-1954», come in una lunga bande dessinée: la sede espositiva è tagliata in due dalle mille vite vissute da Capa e dalle mille vite che ha raccontato nel tempo di uno scatto. La prima tappa è a Parigi, dopo essere stato costretto alla fuga dalla Germania. È qui che Friedman – anche per sfuggire a una fortuita omonimia – diventa Robert Capa: una trovata di marketing ideata dalla compagna Gerda Taro. Non cambia solo il nome, i due inventano il personaggio: ora è un prestigioso fotografo americano. Fra le prime sezioni del-

la mostra viene documentata il periodo tra la Francia – di cui lascia testimonianze sulla società popolare e grandi eventi sportivi con il tour de France – e la Spagna, dove andrà in dieci occasioni per raccontare la guerra civile. È in questo periodo che si colloca il suo più celebre – quanto dibattuto – scatto: il miliziano lealista colpito a morte sul fronte di Cordova (1936).

«Sela guerra in sé gli è insopportabile – scrive il curatore della mostra, Gabriel Bauret – si cura affrontandola da un punto di vista umano. La compagnia degli uomini con cui avanza sul campo gli è diventata familiare e le sue immagini riflettono persino una certa complicità». Perché quel che più rimane di Capa sono le sue immagini di guerra, intrise del suo sguardo rivolto però verso le vittime: «Per lo più civili inermi, donne e bambini che soffrono senza essere responsabili di ciò che accade loro». Gli studiosi vedo-

no questo in lui: un fotografo che non cerca l’immagine choc che catturi il gesto bellico, ma un uomo che guarda ai «danni collaterali» col ricordo vivo di essere un migrante, in Francia prima e negli Stati Uniti poi, in fuga dai nazisti.

Scrive ancora Bauret: «Se si guardano tutti i reportage di Capa, il fotografo è sempre stato dalla parte giusta» cioè «dalla parte di coloro che combattevano il fascismo di Franco in Spagna, dei cinesi che lottavano contro gli invasori giapponesi, degli eserciti che liberavano l’Europa dal nazismo, degli ebrei che stavano costruendo il tanto agognato Stato in Palestina». Meno radicale la sua posizione in Indocina dove morì saltando su una mina: stava sostituendo «probabilmente senza troppa convinzione» un collega della rivista Life.

La mostra è visitabile fino al 24 settembre, dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 18 (chiuso il lunedì). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mostra dedicata a Robert Capa è visitabile fino al 24 settembre; in basso Gabriel Bauret, curatore della mostra, e Daria Jorjio direttrice delle attività espositive regionali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

